

Addio a Pete Seeger, l'uomo che ha spinto il folk nel cuore dell'America (e di Springsteen) - Andrea Silenzi

NEW YORK - Pete Seeger, l'autore di "Turn, turn, turn" e "If I had a hammer" è morto all'età di 94 anni. Il cantautore americano, assieme a Woody Guthrie uno dei maggiori esponenti del folk americano, è deceduto in un ospedale di New York dopo una breve malattia. Attivista politico, sostenitore dell'area più radicale della sinistra americana, era uno dei massimi autori della canzone di protesta degli anni Cinquanta e Sessanta. Dopo aver conquistato la fama assieme al gruppo The Weavers, fondato nel 1948, continuò come solista nel corso di una carriera lunga sei decenni. Ecologista, fu anche un paladino inarrestabile di tante battaglie in difesa dell'ambiente. Pete (vero nome Peter) Seeger era nato a New York il 3 maggio del 1919, figlio del musicologo Charles Seeger, uno dei primi ricercatori nel campo della musica orientale. Cresciuto in una famiglia di artisti (anche i suoi fratelli Mike e Peggy erano musicisti e cantanti), nella seconda metà degli anni Trenta lascia l'università (aveva iniziato a studiare a Harvard) e inizia a suonare in maniera professionale abbracciando la strada del folk singer, influenzato soprattutto dal pioniere della riscoperta del blues e della musica popolare americana, Alan Lomax. Ma soprattutto, alla fine degli anni Trenta, incontra Woody Guthrie, con il quale intraprende un lungo viaggio attraverso l'America e durante il quale si confronta con l'anima più popolare della musica americana. Alla fine della Seconda Guerra Mondiale, Seeger partecipa alla nascita di un'organizzazione chiamata People's Song Inc. (PSI), nata con lo scopo di diffondere le canzoni dei propri associati. Per trovare fondi, il PSI organizza spettacoli folk chiamati "hootenanny", che diventano poi molto celebri nei primi anni 60, in coincidenza con il grande revival del folk. La costante attività politica e la sua dichiarata fede comunista causano a Seeger numerosi problemi nell'epoca del maccartismo (viene anche condannato a un anno di prigione, ma trascorre solo pochi giorni in galera) senza peraltro frenarne l'attività. Il successo arriva con il debutto dei Weavers, nel 1949, che diventano un elemento decisivo per il fenomeno del folk revival. Le sue canzoni si trasformano in autentici inni pacifisti, spesso ripresi da altri artisti: a parte "We shall overcome", la vera colonna sonora delle marce per la pace per tutti gli anni 60, vanno ricordate "Where have all the flowers gone?", portata al successo nel 1962 dal Kingston Trio, e "Turn turn turn", che alla fine del 1965 trascina i Byrds ai primi posti delle classifiche. Rimane celebre il suo attacco al presidente Lyndon Johnson e alla sua politica militare durante il programma tv "Smothers Brothers Show" dove Seeger canta anche quella che è una delle prime canzoni contro la guerra nel Vietnam, "Waist deep in the big muddy" ("Giù fino al collo nel grande pantano"). Le canzoni e l'impegno di Seeger hanno esercitato una grande influenza su molti artisti, da Bob Dylan e Joan Baez fino a Bruce Springsteen. Proprio il Boss, nel 2006, ha inciso l'album "We shall overcome. The Seeger sessions", interamente dedicato alle canzoni del grande folksinger. Nel 1996, Seeger era stato inserito nella Rock and Roll Hall of Fame, mentre nel 1997 si era aggiudicato un Grammy. Nel 2009, in occasione del suo novantesimo compleanno, il Madison Square Garden ospitò un grande concerto in suo onore cui presero parte, tra gli altri, Eddie Vedder, Dave Matthews, Ani DiFranco e Bruce Springsteen. Sempre nel 2009, Seeger partecipò al Lincoln Memorial Obama Inaugural Celebration Concert, ancora una volta insieme a Bruce Springsteen.

Elogio della menzogna: "Basta non esagerare..." - Silvana Mazzocchi

Siamo tutti bugiardi. Si comincia a mentire prima dei tre anni e più si è intelligenti, più precoci ci si rivela quanto a capacità di raccontare frottole e addomesticare la realtà. Si insulta qualcuno definendolo Bugiardo nato, ma quanto a noi pretendiamo che le nostre menzogne siano sempre declassificate in bugie necessarie, innocue e dunque "bianche". E, del resto, non esistono confini netti e sicuri a separare le menzogne perverse da quelle innocenti; l'unico dato certo è che i rapporti sociali si nutrono abitualmente di bugie (anche pietose) e che, sovente, esse servono a mantenere in piedi relazioni e famiglie, legami affettivi e rapporti di lavoro. Il fatto è che siamo tutti un po' Pinocchio e che "non possiamo vivere senza mentire", sostiene Ian Leslie, autore londinese, commentatore di politica americana per Sky e Bbc, che ha dedicato al tema il suo ultimo libro *Bugiardi nati* (Bollati Boringhieri). E che, con sapiente ironia, descrive a trecentosessanta gradi l'arte della bugia, le sue contraddizioni e come individuarla e combatterla. Mentiamo ogni giorno, a ogni ora, da svegli e nel sonno, diceva Mark Twain e conferma Leslie, e così ci difendiamo e così viviamo. Una realtà che però non è sempre negativa. Mentire è spesso necessario, basta saperlo e conoscere le contraddizioni che ruotano intorno alla bugia. Inoltre, per riconoscere chi mente, non servono i luoghi comuni né le macchine della verità. Non è vero che il bugiardo non ti guarda negli occhi, o che balbetta o che appaia sfuggente e ambiguo. Il mentitore è invece quasi sempre una persona brillante e che ispira fiducia. Insomma, poiché non possiamo vivere senza raccontare balle, tanto vale prenderne atto e imparare a convivere con le bugie, spesso vero e proprio collante dei rapporti sociali. Accettare che il mondo sia popolato da Bugiardi nati non vuol dire però non dover imparare a riconoscere quelli compulsivi e pericolosi. Una capacità che possediamo solo al 50%, ma che si può migliorare. Anche perché non c'è macchina della verità che tenga; per riconoscere la menzogna meglio affidarsi alla natura umana, la stessa che avendo nel Dna anche la bugia, forse è la più adatta a debellarla! **Perché non possiamo fare a meno di mentire?** "Mentire è nella nostra natura e nel nostro Dna. E non a caso gli scienziati credono che gli esseri umani abbiano cominciato a mentire appena si sono trovati a dover competere fra loro per la conquista del cibo o di un partner. C'è anche una teoria secondo la quale l'homo sapiens avrebbe sviluppato un cervello più grande rispetto ad altri primati proprio per avere la capacità di ingannare e per riuscire ad avere il sopravvento l'uno sull'altro. Si chiama Teoria machiavellica dell'intelligenza. I bambini imparano a mentire già intorno ai tre anni ed è perfettamente normale che sia così. Anzi, c'è anche chi crede che più presto un bambino comincia a dire bugie e più significa che è intelligente (a patto ovviamente che non esageri, il che sarebbe un male). Comunque non c'è certo bisogno di particolari analisi o studi per constatare che nell'attuale società tutti mentono. Spesso e anche solo con piccole bugie e questo non è sempre un fatto del tutto negativo. Ovviamente mi riferisco a bugie innocue e sporadiche; insomma se si

dice prevalentemente la verità e, solo ogni tanto, si mente per mantenere un certo equilibrio, va bene. Perché, almeno in certi casi, mentire serve a non stare sempre in lotta e ad evitare offese, inquietudini, delusioni... Una piccola quantità di bugie può insomma risultare necessaria al buon funzionamento sociale e a tenere unite le famiglie e gli amici. Altra cosa - e di questo mi occupo nella seconda parte di *Bugiardi nati* - è quando si mente sempre e comunque, soprattutto a noi stessi!". **Qual è il confine che separa una menzogna "nella norma" da quella inaccettabile?** Non c'è una risposta assoluta a questo quesito. Ciascuno di noi è portato a dire che le bugie a cui ricorre sono solo "bugie bianche", ovvero innocenti, o che sono dette a fin di bene. Ma non c'è un confine netto tra "bugia bianca" e "bugia nera"! L'argomento è complesso e colmo di contraddizioni e, proprio per affrontarle, ho scritto il mio libro. Per esempio, da un lato noi usiamo l'epiteto "Mentitore!" dando a questo termine un valore nettamente negativo, e sentiamo che nel dire bugie c'è qualcosa di perverso e innaturale. Ma, nello stesso tempo, lo facciamo sempre anche noi. Mentiamo su come ci sentiamo appena svegli, circa il cibo che ci hanno preparato; mentiamo sul tempo o sull'aver inviato davvero una mail, o anche solo sul nostro week end. La psicologa Bella Di Paolo ha condotto uno studio secondo il quale ciascuno di noi, ogni giorno, mente almeno un paio di volte! E altre ricerche hanno provato che due sconosciuti che s'incontrano, si mentono reciprocamente già nei primi dieci minuti. Inoltre tutti pensiamo che siano solo gli altri a dire bugie: i politici, i venditori, i nostri ex fidanzati. E che invece le nostre siano solo bugie innocue, ma poi non sappiamo definire il confine che ne separa la natura. L'unica differenza che conosciamo è quella tra "mentitore" e qualcuno che dice "bugie bianche". Anche in famiglia non siamo chiari: esortiamo i nostri figli a non mentire, ma pretendiamo che dicano, magari alla nonna, che il suo regalo è bello, mentre pensano esattamente il contrario! Insomma la propensione a dire bugie è un argomento pieno di contraddizioni ed è per questo che ha destato il mio interesse! **Possiamo riconoscere i bugiardi nati?** "In genere tutti noi riteniamo di saper capire subito chi mente. Invece non ne siamo così capaci. E'ormai certo che, al di là di quello che pensiamo, la nostra capacità di riconoscere un bugiardo è solo del 50%. Ma ciò che è più preoccupante è che anche coloro che, per mestiere, dovrebbero saperlo fare: poliziotti, spie, funzionari pubblici, sono appena un po' meno sprovveduti di noi. Il fatto è che ci sono troppi stereotipi intorno alla definizione di bugiardo: ci aspettiamo che sembri ambiguo, agitato, che non ci guardi dritto negli occhi... invece i bugiardi nati sono abili, ti puntano gli occhi addosso, sanno parlare con convinzione, ispirano fiducia e risultano piacevoli. Un buon mentitore ha grandi capacità sociali, vi capisce immediatamente, sa intercettare le vostre emozioni e coglie che cosa volete sentirvi dire. Ed è abbastanza intelligente per rendere credibile la sua bugia. Se in una stanza volete sapere chi è che mente, puntate senz'altro sull'individuo più brillante che c'è, perché colui che se ne sta in disparte, che magari sbatte gli occhi o inciampa nelle parole, ecco certamente quello è uno che dice sempre la verità. Questo non vuol dire che non ci siano tecniche avanzate per individuare i bugiardi e anche di questo si occupa il mio libro, ma nessun metodo può garantire il successo al 100%. Neanche la macchina della verità! Adesso gli scienziati la stanno perfezionando, ma nel mondo reale funziona in modo diverso che nelle macchine e, secondo me, non riusciranno mai a farlo in modo veramente affidabile. La menzogna è troppo radicata nell natura umana per poter essere scoperta e debellata da una semplice macchina!".

Walt Disney e l'Italia, un amore lunghissimo - Arianna Finos

ROMA - Walt Disney e l'Italia, un amore poco noto eppure lunghissimo, alimentato da uno scambio continuo e documentato da un serie di immagini d'archivio inedite e in certi casi sorprendenti. Quelle contenute in *Walt Disney e l'Italia*, il documentario realizzato dal giornalista Marco Spagnoli, in programmazione dal 10 al 12 febbraio in esclusiva nelle sale del circuito The Space (e poi destinato alla tv). Fra i documenti raccolti dall'autore, il primo saluto al cinema Barberini di Roma e la visita alla FIAT nel 1961. Il film esplora l'influenza dell'artista sull'immaginario del pubblico italiano, attraverso conversazioni con maestri della nostra animazione come Bruno Bozzetto e Enzo D'Alò e appassionati famosi tra i quali Fausto Brizzi, Fabio de Luigi, Lillo & Greg, Enrico Brignano, Micaela Ramazzotti, Marco Giallini, Riccardo Scamarcio e Edoardo Bennato. "Ho imparato a leggere sui giornaletti di Topolino", ricorda Lillo, e il direttore artistico del Future Film Festival, Oscar Cosulich, aggiunge che "il fumetto, infatti, era una maniera di imparare oltre al piacere della lettura". Ne ha una collezione intera il regista Fausto Brizzi, presente con il suo alter ego Paperizzi in alcuni albi italiani, "il coronamento del mio sogno di bambino". Marco Giallini si improvvisa disegnatore, Greg ricorda i chilometri sotto al sole, sulla spiaggia, con 500 lire in tasca per andare ad acquistare il numero appena uscito in edicola. E l'isola che non c'è di Edoardo Bennato che nasce dalla sua prima volta al cinema, guardando Peter Pan. Federico Fellini ricorda un party di festeggiamento per gli Oscar a Disneyworld; in quell'occasione Walt Disney, con banda al seguito, ha intimato agli ospiti di nascondersi sotto i tavoli del saloon del parco. Ha messo in scena il Far West giocando con loro agli indiani. Di lui il maestro di *La dolce vita* ha amato sia il lato giocoso e innocente che "l'aspetto da fiaba gotica e nera nelle sue parti più riuscite". A proposito di gotico e nero c'è anche un'ombra che accompagna storicamente la figura di Walt Disney, da una biografia americana che lo dipinge come un principe oscuro di Hollywood alle recenti accuse di antisemitismo mosse da Meryl Streep. "Come per molti grandi entrati nella leggenda, l'aneddotica fiorisce. Addirittura c'è chi afferma che Walt non sia morto - scherza Spagnoli - ma sia conservato in una bara criogenetica a Disneyland". Il documentario è prodotto dalla Walt Disney Company Italia, in associazione con Kobalt Entertainment e anticipa il lancio di *Saving Mr Banks* di John Lee Hancock in uscita il 20 febbraio, ispirato a un altro capitolo importante della vita di Disney (interpretato da Tom Hanks): in che modo riuscì a convincere la diffidente scrittrice australiana P. L. Travers (Emma Thompson), in un "corteggiamento" durato anni, a concedergli i diritti per realizzare il film sul personaggio più famoso dell'autrice, Mary Poppins.

Luna, guasto per il modulo 'Yutu'. Finisce in anticipo il sogno cinese

PECHINO - Da sogno a incubo in poco più di un mese. La missione spaziale del modulo 'Yutu', messa in piedi dalla Cina, è infatti già finita; in netto anticipo rispetto al previsto. La causa? Un problema ai sistemi di protezione termica del rover, la sonda che avrebbe dovuto analizzare il suolo della Luna. Come riporta il quotidiano spagnolo El Pais, infatti,

la missione del rover, atterrato il 14 dicembre scorso sulla superficie lunare, nei piani del governo cinese doveva durare tre mesi. Il guasto sarebbe stato causato dall'esposizione alla cosiddetta "notte lunare", in cui le temperature raggiungono i 173 gradi sotto zero, rendendo necessario un sistema di protezione che eviti il malfunzionamento dei circuiti elettronici dell'apparecchio. 'Yutu', sganciato dalla sonda orbitante "Chang'e", ha effettuato il primo allunaggio controllato dopo quelli statunitensi e russi, diventando il primo mezzo di esplorazione negli ultimi 37 anni a compiere un approccio al satellite terrestre. La parte iniziale della missione, con la raccolta e l'analisi di campioni del suolo, era stata condotta con successo. Questo aveva fatto sperare in un felice esito della missione; poi la doccia fredda.

Protonterapia, apre a Trento il primo centro italiano - Sara Ficocelli

Anche in Italia ci sono punte all'avanguardia, in particolare nel campo delle cure avanzate. Uno dei segnali più innovativi e interessanti arriva da Trento, dove in primavera inizierà ad operare il nuovo Centro di protonterapia oncologica, che rappresenterà una speranza concreta per molti malati di tumore. La peculiarità di questa terapia consiste principalmente nello sfruttamento delle proprietà fisiche dei protoni in campo medico, reso possibile grazie alla realizzazione di grandi acceleratori capaci di produrre i protoni, dosarli e orientarli in modo selettivo verso i bersagli neoplastici. La protonterapia, in sostanza, è in grado di colpire la massa tumorale senza incidere sui tessuti sani circostanti. Attualmente questo tipo di terapia è particolarmente adatta nelle situazioni in cui la radioterapia convenzionale presenta un rischio di tossicità inaccettabile per il paziente o come trattamento di elezione nelle neoplasie localizzate in vicinanza di tessuti critici ed in generale dove si richiede un trattamento di alta precisione. La procedura è praticamente inedita in Italia. E rara anche in Europa. Il centro, sorto nella zona sud di Trento, riqualificando l'area delle ex Caserme Bresciani, sarà infatti il quinto della Ue dopo quelli di Parigi, Monaco, Essen e Praga, che sono però istituti privati, mentre quello trentino è l'unico appartenente al servizio pubblico. A regime potrà curare fino a 700 pazienti ogni anno, lavorando 16 ore al giorno per 5 giorni a settimana e 8 ore il sabato. La gestione è stata affidata con il 1° gennaio 2014 all'azienda provinciale per i servizi sanitari, e aprirà in primavera; in queste settimane se ne sta perfezionando il modello organizzativo, in considerazione dell'elevata complessità del tutto e del livello di alta integrazione con altre unità operative (oncologia medica, radioterapia medica, pediatria, anestesia) richiesto dal percorso di cura del paziente. Sono stati inoltre attivati diversi tavoli di lavoro, con la partecipazione di professionisti a vario titolo coinvolti nel percorso del paziente. Tutt'altro che marginale l'investimento necessario a realizzarlo: 104 milioni i costi sostenuti dalla Provincia autonoma di Trento durante i due anni di lavori, utilizzando finanziamenti assicurati da un pool di banche guidate da Mediocredito Trentino per la parte edilizia e un gruppo di istituti di credito belgi per la fornitura della parte tecnologica. Ma i vertici dell'amministrazione trentina guidata dal presidente Ugo Rossi sono convinti della bontà della scelta fatta. "Il centro - spiega l'assessora alla salute e solidarietà sociale Donata Borgonovo Re - conferma la nostra vocazione a fare da apripista per sperimentare approcci innovativi nella cura alle neoplasie. Basti pensare, sempre nel campo della cura dei tumori, che nel 1953 a Borgo Valsugana fu attivata la prima 'bomba al cobaltò d'Europa, che rappresentò l'esordio della radioterapia ad alta energia in Italia: il macchinario per la cobaltoterapia fu pagato anche da alcuni privati cittadini. E a Borgo, in Trentino, in quegli anni furono curati pazienti che provenivano da tutta Europa". Il nuovo centro di protonterapia rappresenta per il Trentino una scommessa importante, che poggia sulla gestione autonoma delle risorse finanziarie prodotte dal questo territorio: in base allo Statuto di Autonomia, l'amministrazione provinciale dovrebbe infatti gestire il 9/10 delle entrate fiscali generate sul territorio ma, a causa delle misure di risanamento della finanza statale, attualmente viene gestito circa il 75% delle entrate locali. E questo tenendo quasi tutte le competenze che nelle Regioni a Statuto ordinario sono a carico dello Stato, comprese sanità, welfare, istruzione. Come conferma, infatti, Gianfranco Cerea, ordinario di Scienza delle Finanze all'Università di Trento: "E' vero che negli anni della finanza pubblica 'allegrà anche il Trentino, al pari di tante altre realtà, ha goduto di una quantità di risorse superiore rispetto agli standard nazionali. Da qualche anno a questa parte, però, non è più così. Dopo l'applicazione delle norme sul federalismo e i tagli previsti dai vari patti di stabilità, le imposte localmente pagate superano la spesa pubblica standardizzata, ovvero al netto dei costi che, secondo la media nazionale, comporta un territorio piccolo e di montagna. Trento infatti contribuisce alla solidarietà nazionale con un residuo fiscale (il saldo fra imposte e spese) superiore a quello che mediamente si osserva nell'Italia settentrionale. La vera differenza con il resto del Paese è che qui lo Stato non eroga trasferimenti e si limita a finanziare la pubblica sicurezza, la giustizia e l'agenzia delle entrate. Tutto il resto è a carico del bilancio provinciale. Compresa voci come la scuola, l'università, le pensioni di invalidità e persino la costruzione del nuovo carcere". In una situazione simile, il nuovo centro per la protonterapia rappresenta un investimento significativo per il futuro, "sia per i profili clinici, sia per quelli di ricerca scientifica - spiega l'assessora Borgonovo Re - che vogliamo coltivare in stretta collaborazione con istituti italiani, europei e internazionali". L'impegno è quello di mettere a regime al più presto il centro, trasformandolo in un polo utilizzato anche da pazienti delle altre regioni, che potranno accedervi per sottoporsi ai trattamenti di cura". Determinante sarà in tal senso la scelta che compete al Ministero della Salute: il dicastero guidato da Beatrice Lorenzin dovrà infatti decidere se inserire la protonterapia nei Lea, i livelli essenziali di assistenza che il servizio sanitario nazionale è tenuto a garantire a tutti i cittadini. "Inoltre - conclude Borgonovo Re - con la direttiva comunitaria che riconosce il diritto dei pazienti di tutta la Ue a curarsi anche nelle strutture pubbliche di Stati diversi dal proprio, contiamo di trasformare il Centro trentino in un punto di riferimento per i nostri concittadini europei".

Fatto quotidiano - 28.1.14

Onore a Pete Seeger - PierGiorgio Gawronski

Sei mesi dopo l'amata moglie Toshi è morto a 94 anni Pete Seeger, padre di tutti i cantautori, patrimonio dell'Umanità. Non è facile trasmettere alle giovani generazioni il valore morale, artistico, politico, e umano della sua vita, concepita come un dono per tutti noi. Molte sue registrazioni sono invecchiate e frusciano. Il suo sound, privo di effetti speciali, è

superato... Ma per questo la sua musica era molto 'democratica' (tutti possono farla, basta un banjo o una chitarra). Alcuni anni fa, a una manifestazione a Roma per la democrazia in Birmania, osai intonare il classico "We shall overcome", pensando che gli altri mi avrebbero seguito; invece fu grande silenzio. Erano tutti più giovani di me. Alla fine gentilmente mi chiesero di che cosa si trattasse: capii che nessuno di loro conosceva più la canzone di protesta più famosa degli anni '60. Ma non era solo protesta. Quella canzone esprimeva speranza, fiducia nella possibilità di conquistare insieme una vita migliore, un mondo migliore. Una fiducia fondata su solide basi: quelle del noi, della solidarietà (direbbe Brassens), dell'amicizia, dell'essere 'insieme'. Perciò prima di cantare una canzone pacifista potenzialmente divisiva, ('Bring them home', 'Riportate a casa i nostri ragazzi dal Viet-Nam'), Pete si rivolge gentilmente a chi ha idee diverse: "Questa non la dovete cantare insieme a me, se non siete d'accordo...". L'amicizia, la pace oltre ogni differenza ideologica. E generazionale: qui ricorda il suo grande amico e coetaneo, Woody Guthrie, prematuramente scomparso, assieme al giovanissimo figlio Arlo Guthrie. Lo spiritual è trascinate, ma 'Anche da voi, pubblico, dipende la riuscita di questo concerto. Avete una voce: potete decidere se usarla o meno...'. In questo personaggio sinistrorso, ambientalista, sospettato di marxismo, che si è battuto per la pace, per i diritti dei lavoratori, per le libertà, per i diritti umani, escluso dai circuiti televisivi del suo paese, negli anni "50 quasi fuorilegge, più che la Fede la Speranza in Dio era profonda. Questo è il testamento escatologico con cui incoraggia (min. 4ss) una giovane Joni Mitchell che, in Both Sides Now, lamenta una vita diversa da come l'aveva immaginata, sempre sconvolta da 'nuvole', in cui non trova l'Amore: "Daughter daughter don't you know / you're not the first to feel just so / but let me say before I go / it's worth it anyway... / Someday we may all be surprised / we'll wake and open up our eyes / and then we'll all realize / the whole world feels the same... / We've all been leaving up and down / and turned around with love unfound / until we turn and face the sun / yes all of us, everyone". E Pete volle usare la sua voce fino alla fine: perché no? La vita è un dono meraviglioso, va usata tutta, per cose importanti e buone. Qui è con Bruce Springsteen a un concerto per Obama: con l'ultimo filo di voce canta la fierezza per i valori del proprio paese (che tanti politici e capitani d'industria vorrebbero seppellire), la fiducia nelle possibilità di ripresa dopo il disastro Bush: a condizione che tutti insieme teniamo a mente che 'Questa terra è la nostra terra'. Infine, la sua canzone più bella, di cui riporto sotto il testo. Fermatevi ad ascoltarla, senza fare altre tre cose nel frattempo. Sarebbe bello se qualche direttore di Rete TV organizzasse una serata speciale, con i principali cantautori italiani che cantano ciascuno un paio di canzoni di Pete.

My Rainbow Race

*One blue sky above us, one ocean lapping all our shore
 One earth so green and round, who could ask for more?
 And because I love you I'll give it one more try
 To show my rainbow race, it's too soon to die
 Some folks want to be like an ostrich, bury their heads in the sand
 Some hope that plastic dreams can unclench all those greedy hands
 Some hope to take the easy way, poisons, bombs, they think we need them
 Don't you know you can't kill all the unbelievers? There's no shortcut to freedom.
 One blue sky above us, one ocean lapping all our shores
 One earth so green and round, who could ask for more?
 And because I love you I'll give it one more try
 To show my rainbow race, it's too soon to die
 Go tell, go tell all the little children, tell all the mothers and fathers too
 Now's our last chance to learn to share what's been given to me and you
 One blue sky above us, one ocean lapping all our shores
 One earth so green and round, who could ask for more?*

'Dentro' di Sandro Bonvissuto: il carcere, i giorni lenti, il tintinnio delle chiavi

Margherita Loy

"Se c'è una cosa che lascia assolutamente indifferente chi sta fuori, è proprio la sorte di un detenuto. E' paradossale, ma gli unici a preoccuparsene sono gli altri detenuti. (...) In questo mondo finisce che a preoccuparsi della condizione di qualcuno è proprio chi non può fare niente". Le parole di Sandro Bonvissuto, classe 1970, mi spalancano gli occhi su una me che non vorrei vedere. Una me che finge di ignorare. Leggere il romanzo breve che compone il suo libro Dentro (romanzo breve dal titolo Il giardino delle arance amare a cui seguono due racconti lunghi) pubblicato nel 2012, equivale a farsi un giro per le galere italiane. Ma non con il distaccato interesse di chi vorrebbe denunciare condizioni inumane. No. Questo non è un saggio, è narrativa. Dunque leggerlo vuol dire sbattere con il naso contro un muro che, implacabile e compatto, ti respinge indietro, svuotando i tuoi cinquantaquattro passi (dell'ora d'aria) di ogni significato, perché sono passi che non hanno direzione, né meta. Vuol dire nascondere di giorno la fettuccia fatta con il lenzuolo dove stendi i panni. Se il secondino la vede, la sequestra. I panni stesi al chiarore della luna non si asciugano mai e devi vivere con una costante sensazione di umido che ti penetra nelle ossa e ti annebbia i sensi. Camminare attenti sul lurido pavimento delle docce. Toccare un'umanità dimenticata che, per dare un'ombra di senso alla propria esistenza, cerca di preservare sé e gli altri dal caos della disperazione. Lo spesino, l'Avvocato, il vecchio Mario. Vuol dire cercare di ignorare il tintinnare continuo delle chiavi, dove risuona, ossessiva, una falsa eco di libertà. La fisicità precisa e misurata raccontata da Bonvissuto, privata di ogni urlo scomposto, la fisicità resa con la parola asciutta, poetica e dunque incredibilmente efficace, mai sguaiata né retorica, fa di questo libro duro, un libro memorabile. Nel senso letterale del termine. Cioè, che non si dimentica. Anche quando lo scrittore si misura con due categorie astratte, la sua prosa rimane limpida, tagliente. I due grandi carnefici, "non perseguibili per legge", sono il tempo e lo spazio. L'assurda convenzione chiamata tempo: in cella non esistono che i giorni. Niente ore, niente anni. Solo giorni. Tempo infinito da far passare. "Dovevi essere bravo a spalmarlo nei tuoi movimenti, come si fa con la marmellata su una fetta di pane.

Lo dovevi metter un po' ovunque, sennò la sera non arrivava più. Rischiavi di ritrovartelo ammonticchiato tutto da una parte. Che ti aspettava. Perché se c'è una cosa che il tempo sa far bene è aspettare". E il tempo aspetta paziente, mentre tu ti muovi in pochissimo, affollato spazio. "La vera punizione corporale inflitta a chi stava lì dentro era dunque proprio dover vivere in una continua carenza di spazio. Tutto il resto veniva dopo. Ed era una cosa, questa, che segnava una radicale inversione di tendenza rispetto a come si era abituati a vivere. Fuori magari c'era poco tempo ma tanto spazio. Lì invece era il contrario. C'era tanto tempo ma poco spazio. Ed era quello il circuito che ti faceva impazzire. Venti ore al giorno dentro tre metri per due in quattro persone". Le sensazioni si stancano e i giorni trascorrono in una nebbia che ti inebetisce. Un paese civile dovrebbe, con una semplice legge, dare al tempo e allo spazio della galera una parvenza di umanità; dare tanto spazio e poco tempo da far passare nel nulla. Un paese civile dovrebbe far leggere nelle scuole il libro di Sandro Bonvissuto e istituire "la giornata della prigionia", con tanto di visita nelle carceri italiane. Le cose forse resterebbero insulse come adesso, ma almeno avremmo coscienza e occhi aperti. Gli altri due racconti del libro (che diviene così una sorta di viaggio a ritroso nel tempo: età adulta, adolescenza, infanzia) si intitolano Il mio compagno di banco e Il giorno in cui mio padre mi ha insegnato ad andare in bicicletta. Sono così belli che un po' di sole entra nell'animo cupo di chi è stato "dentro", immerso nella prima parte di questo mirabile libro.

Musica classica: torna la Klemperer Legacy - Lucio Malandra

Con la pubblicazione del cofanetto contenente i lavori sacri di Bach, Handel e Beethoven si è conclusa la pubblicazione della nuova Otto Klemperer Legacy. Dodici box a basso prezzo che raccolgono l'integrale delle incisioni Columbia-Emi effettuate dal 1954 al 1971 dal "grande vecchio", per la quasi totalità con la Philharmonia Orchestra (poi New Philharmonia, dal 1964). Quando Klemperer siglò il contratto con la Columbia, aveva 69 anni, era una specie di relitto di un'epoca passata, era malconco fisicamente e tuttavia era tornato a lavorare in Europa, prima in Ungheria, poi, rotto il filo della collaborazione Oltrecortina, riprese a dirigere soprattutto orchestre di secondo piano, ottenendo però risultati sorprendenti. A quel punto Walter Legge, onnipotente presidente della Columbia gli propose un contratto con la Philharmonia, l'orchestra che aveva creato per registrare dischi, quella che sarebbe diventata la "sua" orchestra. Iniziò così, per quell'uomo in fuga, una stagione entusiasmante ricca di successi. Aveva peregrinato per continenti diversi, dopo una folgorante carriera negli anni '20 e '30 del Novecento alla Kroll Oper, era stato l'allievo di Mahler, il progressista che aveva rivoluzionato la Berlino musicale della Repubblica di Weimar, aveva vissuto gli Usa come un esilio, era un gigante che non tollerava intromissioni nel proprio lavoro. Ora per quel vecchio male in arnese arrivava una tardiva estate. Da apostolo della nuova musica divenne il più intransigente rappresentante della tradizione musicale austro-tedesca. Iniziò a rimeditare, eseguendolo e incidendolo, tutto il grande repertorio sette-ottocentesco. Con il suo passo, ovviamente, alla luce delle sue convinzioni granitiche: tempi dilatati per rendere percepibile ogni sfumatura della verticalità della partitura, fraseggio non lambiccato, poca attenzione al fascino dei dettagli timbrici, acuta sensibilità per una precisione non fine a se stessa, equilibrio tra le varie sezioni orchestrali con una lieve accentuazione per i fiati. In realtà per chi abbia familiarità con le esecuzioni live degli anni '50 sa che Klemperer non è sempre stato un direttore "lento", sapeva staccare tempi brucianti, ma soprattutto in sala d'incisione prediligeva quelli distesi, che sono andati rallentando con l'avanzare dell'età. Una sublime semplicità, sembrerebbe. Eppure non è del tutto vero. Klemperer si definiva antiromantico, il suo approccio voleva essere oggettivo, non sentimentale. Eppure in questa sua oltranza c'era del romanticismo, dell'idealismo, come si potesse essere realmente oggettivi. Questa era la forma mitizzante del suo approccio alla musica. In verità si può sempre ascoltare una vena dolorosa nel suo modo di fare musica. In quegli anni molte furono le perle che il gigante (era alto due metri) tirò fuori con inaspettata baldanza dal suo scrigno: il ciclo beethoveniano innanzi tutto. Tutto il contrario di quello epico e wagneriano di Furtwängler. Lento, spazioso, assai poco magniloquente, tutto incentrato sulla miracolosa articolazione della forma. Con movimenti lenti non dilatati (eloquente il III movimento della sua Nona) anzi piuttosto accelerati, per non scadere nel sentimentale. Il suo Brahms, le sinfonie e, sublimemente, il Requiem Tedesco, punti fermi nella discografia. Come allievo di Mahler ci saremmo aspettati un'integrale delle sinfonie. Nient'affatto: solo la Seconda, la Quarta, la Settima (allentatissima nei tempi, meditata a lungo e non del tutto riuscita) e una Nona asciuttissima senza sbavature né ripiegamenti, un po' brutale. Ma un Lied von der Erde che non teme confronti con nessun altro: la Ludwig e Wunderlich nelle parti solistiche, un ritratto d'autore in sei parti. Memorabile. Bruckner è stato uno degli autori favoriti del Maestro che infatti (soprattutto tolto il veto di Legge) negli ultimi anni di attività ci ha regalato una quasi integrale, sebbene con una Ottava mutilata nel finale. Il Mozart di Klemperer è decisamente idiomatizzato, molto lontana dalla nostra sensibilità attuale, una lettura potentemente retrò, ma piena di fascino, perché fatta con grande gusto. Lo stesso si può dire del suo Bach, lontanissimo da una visione storicamente attendibile e filologicamente corretta, ma atemporalmente sublime, soprattutto Messa in si minore e Passione secondo Matteo. Ma molti altri sono i diamanti nascosti in quei cd, per fortuna tornati in catalogo, mirabilmente rimasterizzati e con una veste grafica accattivante.

I ragazzi che non avevano mai cantato libertà - Claudia Pepe

Un bambino appena nasce non è né di destra né di sinistra. Proprio per questo con l'andar del tempo, e se nessuno rivaluta come materia scolastica l'"etica morale", (da non confondere con Religione o Storia delle Religioni), i nostri ragazzi potrebbero diventare i mostri della porta accanto. La loro vita incomincia quando osservano la famiglia e i loro processi sociali, i media e le loro volgarità, i programmi dove fanno parlare la "pancia" della gente. L'idea centrale della prospettiva di Vygotskij, un avvocato russo che si dedicò soprattutto alla psicologia dei ragazzi in fase di apprendimento, dice che lo sviluppo della psiche è guidato e influenzato dal contesto sociale, quindi dalla cultura del particolare luogo e momento storico in cui l'individuo si trova a vivere e che provoca quindi delle stimolazioni nel bambino, e si sviluppa tramite "strumenti" (come il linguaggio) che l'ambiente mette a disposizione. Per cui i nostri ragazzi cavalcano gli umori, le gesta e le parole del mondo "adulto" e crescono con quello che hanno a disposizione,

cioè noi. Ed è quello che è successo in una mia classe nel ricco e nebbioso nord-est. Per spiegare la pena di morte, io insegnante di Musica, ho fatto leggere prima le parole della “Ballata di Sacco e Vanzetti”, e poi l’abbiamo cantata. Con la musica di Ennio Morricone e le parole di Joan Beatz ero sicura del successo che avrebbe avuto, dell’entusiasmo con cui l’avrebbero accolta e soprattutto quando le parole sono più di semplici frasi, perché rappresentano una coscienza collettiva, pensavo ad una rivolta e a una netta scelta contro la pena di morte. Vedendo parecchie mani alzate ho pensato che volessero parlare, volessero dire la loro. Un ragazzo si è alzato e mi ha detto:” Prof, ha visto cosa ha fatto la Cancellieri, se Nicola e Burt avessero avuto il suo numero non sarebbero morti!”. Aldilà delle risate che ha suscitato il commento, dentro di me sono esplosi due sentimenti: o dargli ragione e nello stesso tempo mi sono stupita della loro superficialità. Quella che giustifica la morte perché qualcuno se lo merita. Far chiudere gli occhi ad una persona è un delitto legalizzato da una legge, che da una parte difende la vita di un ovulo, e dall’altra punta una pistola alla tempia di un uomo. Allora scopri la vera fragilità di certi studenti modello che risolvono tutti i problemi, che sanno analizzare un testo e fanno un’ottima analisi logica. E ti rendi conto che manca la parte più importante per uno sviluppo armonico delle loro identità. Un mondo che sia all’altezza dei loro occhi, di uno spazio divergente, di uno scambio di opinioni che alimentano le relazioni, un esempio, un punto di riferimento, un credo ideologico in cui appoggiare i propri dubbi e placare gli istinti che non trovano pace in questo deserto che chiamano umanità. Mi sono fermata per ascoltarli e tra quel fluire di accuse, pregiudizi, luoghi comuni, ho capito che gli studenti di oggi non distinguono nella società un leader positivo, una persona carismatica, un Don Milani dalle mani sporche. Hanno il disgusto di una vita che fa suicidare persone che non hanno certo la legge elettorale nel pugno, ma stringono l’articolo 1 della Costituzione Italiana. “La repubblica Italiana è fondata sul lavoro”. Quando vedono un Senatore chiamare un ministro “Orango”, o vedono consiglieri regionali che rubano i nostri soldi per comprarsi mutande, Diabolik e pagarsi il bagno, non possono sperare in un mondo diverso. Anzi, per loro, il mondo è questo. Tutto ciò non può passare sul greto del loro fiume a tempo di marcia e non farli esondare, e come le onde, le loro identità si confondono nel branco, diventando qualcosa per cui non sono nati. La scuola è lo specchio della nostra realtà dove il disabile deve far ricorso al Tar per avere quello che è suo di diritto, la nostra scuola non rappresenta più una comunità educante ma un test a cui devi saper rispondere. Perché la Scuola voluta dai nostri governi non ci pensa neppure un attimo a mettere il ragazzo, il discente, il prossimo cittadino, al centro del suo compito. Oramai hanno tramutato la Scuola in un’azienda dove tutti gli attori si muovono con un copione in mano. Quale spazio per ampliare la creatività, il tempo per insegnare a saper fare, il tempo dell’ascolto, il tempo per essere e non per dimostrare. Dov’è il tempo per regalare gli strumenti più adatti a carpire, a rompere gli schemi, a credere in loro stessi e nella loro disperata vita. Per ascoltarli devi fermarti con loro, dopo che le interrogazioni sono andate come il genitore voleva, perché quando non hanno preso un bel voto, sei un cretino, e tu, devi essere sempre come il figlio dell’amico che è il più bravo dappertutto o quello che gli basta stare attento in classe. Tu in ogni caso, sei sempre il peggiore. Ti fermi con loro e ti dicono che non troveranno lavoro, che il loro destino è segnato per colpa nostra, che non andranno mai in pensione, che una volta la vita era facile e loro adesso devono ancora chiedere la manetta ai genitori se vogliono uscire il sabato, che gli extracomunitari ci rubano il lavoro. Ecco che tu insegnante, ti trovi a mediare tra la realtà e le verità apprese da chi crede di volere il loro bene. Correndo il rischio di veder arrivare genitori arrabbiatissimi, docenti che ti ignorano e Dirigenti tagliati solo per creare un divario di casta. Far capir loro che la forza di cambiare la devono trovare studiando, reagendo ad un sistema che farà di tutto per stritolarli, che la Scuola l’hanno distrutta persone che volutamente ci hanno ridotto in polvere per impoverire le loro parole, le loro idee e i loro sogni, non è cosa facile. No, perché quando arrivano a casa la Scuola diventa un peso, non un arricchimento culturale o un bagaglio da portarsi dentro per tutta la vita. Li aspetta il telecomando di un gioco, il bel regalo di Babbo Natale. Hanno ammazzato la Scuola, la cosa più bella che avevamo.

Staminali, ottenute cellule senza distruggere gli embrioni

Ottenere cellule staminali embrionali senza distruggere l’embrione e farle crescere in maniera rapida. Descritta sulla rivista su Nature Communications, la tecnica è stata messa a punto dal gruppo di ricerca internazionale guidato dall’istituto svedese Karolinska e permette di prelevare una sola cellula da un embrione di otto cellule senza comprometterne lo sviluppo e di farla moltiplicare in modo consistente in tempi ‘ragionevoli’. Recenti tecniche, simili a quelle utilizzate anche per le diagnosi genetiche preimpianto, permettono da qualche tempo di isolare una singola cellula dall’embrione giunto allo stadio di otto cellule. Quest’ultimo può essere poi ricongelato e impiantato nell’utero senza pregiudicare lo sviluppo del bambino. Il limite per l’utilizzo di queste staminali embrionali è però nel fatto che la tecnica permette di isolare una sola cellula. Attualmente le cellule staminali embrionali umane sono ottenute utilizzando il surplus di embrioni creati in vitro che non vengono impiegati per tentare di ottenere una gravidanza. Gli embrioni non sopravvivono alla procedura necessaria all’ottenimento delle staminali. La normativa svedese è fra quelle più permissive: il gruppo di scienziati ha infatti potuto prima di tutto generare cellule da embrioni in eccesso, dopo aver ottenuto il permesso delle persone che avevano donato ovuli e spermatozoi per la Fiv. Ma ha poi sviluppato un metodo che permette di utilizzare una singola cellula di un embrione composto da 8 cellule, e di congelarlo nuovamente. Dopodiché, in teoria, anche utilizzarlo per il trasferimento in utero. “Sappiamo che un embrione può sopravvivere dopo la rimozione di una singola cellula staminale. E questo fa una grande differenza a livello etico” dice il ricercatore Karl Tryggvason. La cellula viene successivamente coltivata su un ‘letto’ composto da una proteina umana chiamata laminina Ln-521, normalmente associata con le cellule staminali pluripotenti dell’embrione. Ciò consente alla cellula staminale di duplicarsi e di moltiplicarsi senza essere contaminata. In precedenza, invece, la coltivazione di staminali avveniva con proteine animali o cellule umane, cosa che contaminava le staminali. Ora, “possiamo coltivare le staminali in un ambiente chimicamente definito e di qualità clinica. Ciò significa che è possibile produrre cellule staminali embrionali su larga scala, con la precisione richiesta per la produzione farmaceutica - assicura Tryggvason - Grazie a questa tecnologia la fornitura di staminali embrionali umane non sarà più un problema. Sarà possibile creare una banca dove le cellule staminali possono essere abbinate per tipo di tessuto, per evitare ad esempio il rigetto nei

trapianti". Ma le strade terapeutiche percorribili sono le più numerose: dal diabete al Parkinson. "Il lavoro fatto dai ricercatori svedesi supera questa difficoltà", ha spiegato il genetista Edoardo Boncinelli, dell'università Vita e Salute di Milano. "Una volta ottenuta una singola cellula, infatti, ci vuole molto tempo, troppo, prima di averne un numero sufficiente per poterle utilizzare. Il nuovo lavoro - prosegue l'esperto - ha sviluppato una sorta di 'letto' che accelera la crescita delle cellule e permette alla singola cellula di moltiplicarsi in tempo ragionevole". È quindi una tecnica che potrebbe aprire definitivamente la strada all'uso terapeutico delle staminali embrionali. "A prescindere dal tipo di cellule usate - ha aggiunto Boncinelli - si tratta di un grosso cambiamento in quanto rende più rapido lo sviluppo cellulare ed è stato già verificato sulle cellule umane". Il successo viene inoltre considerato un ulteriore passo in avanti per il superamento delle limitazioni etiche imposto all'uso delle staminali embrionali "anche se - ha spiegato il genetista - gran parte dei problemi sono stati superati con la produzione delle Ips (Staminali Pluripotenti Indotte) create in vitro. Bisogna sempre ricordarsi che avere le cellule necessarie è solo il punto di partenza non l'arrivo, le cellule vanno infatti 'educate' e per riuscire in questo ci vorrà, purtroppo, ancora qualche anno". [Lo studio su Nature Communications](#)

Manifesto - 28.1.14

Un patriarcato in discesa verticale - Michele Spanò

Rettitudine, verticalità, erezione, altezza, sovranità: è questa treccia di concetti a sopportare la «critica» cui è intitolato il nuovo volume di Adriana Cavarero (*Inclinazioni. Critica della rettitudine*, Raffaello Cortina, pp. 240, euro 15). In questa singolare e per nulla benevola visita ai laboratori in cui i filosofi hanno forgiato le categorie con cui pensare il soggetto moderno, l'attenzione si appunta su quell'insieme di retoriche, discorsi e dispositivi che a esso hanno fornito il suo più classico *pedegree* epistemologico e politico. La singolarità dell'ottica di Cavarero sta nell'aver scelto, come piano di consistenza della sua decostruzione di quella che pure è stata una laboriosa avventura speculativa, il suo speciale tenore geometrico. Sotto il suo severo scrutinio cadono allora la posizione *di* soggetto almeno tanto quanto la posizione *del* soggetto; quella geometria della verticalità che, rettificandolo, lo ha definitivamente «ordinato». Una formidabile impresa ortopedica operata perlopiù da pensatori maschi (e celibi) che, dopo averlo messo sulle sue gambe (*homo erectus*), e averlo così reso *a sé stante*, lo ha poi iscritto in uno speciale e privilegiato rapporto con la verità e il concetto. **Maschio, sovrano e violento.** Gli «attributi» del soggetto vanno dunque aumentando proporzionalmente a quanto esso perde e a ciò a cui, per essere veramente tale, esso deve rinunciare: sovrano, maschio, «eretto», «naturalmente» incline alla violenza. Una *silhouette* che, secondo Cavarero, definisce il soggetto filosofico per eccellenza. Il canovaccio della vicenda è infatti custodito nel mito platonico della caverna: l'anabasi dell'uomo capace di uscirne e dunque di posizionarsi sulla retta verticale che unisce questo mondo al sole del Bene e al cielo delle Idee altri non è che il filosofo, vera e propria «incarnazione», dacché lo perfeziona, di *homo erectus*. Un soggetto, che, nelle pagine di Kant così come in quelle di Locke, si dimostra viepiù disincarnato: da sempre e già adulto, egli - e il pronome non è a caso - rimuove ogni dipendenza da altro, ogni «cura» per altro, ogni inclinazione verso altro, e, per farlo, deve operare scelte, e dare corso a pratiche, che facciano scomparire dal campo stesso della razionalità, esorcizzandole (perlopiù malamente), quelle immagini, quelle figure e quelle condizioni che rischiano di metterlo a repentaglio. Quella che combattono i filosofi è quindi, nelle pagine di Cavarero, niente meno che una battaglia contro l'infanzia e la maternità; dunque e conseguentemente: contro la dipendenza da altri, contro la vulnerabilità e l'affidamento, contro la cura, la dedizione e il decentramento. Contro questo asse della verticalità e dell'altezza che sembra aver informato tutta quanta la cultura dell'Occidente moderno, Cavarero schiera una figura a esso radicalmente alternativa: il soggetto inclinato. Esorbitante la verticalità, costitutivamente sbilanciato, disassato, è un soggetto fuori di sé e dunque pro-teso, e, alla lettera, chinato e inclinato (su altro, su altri). Un soggetto, e l'inclinata Madonna leonardesca che ne fornisce il blasone lo attesta chiaramente, femminile. La critica si traduce dunque nella necessità di leggere contropelo (e attraverso una dose massiccia di immaginazione quale antidoto agli eccessi di «realismo») l'intera storia della modernità col duplice obiettivo di lasciar emergere gli infiniti e potenti dispositivi con cui il linguaggio speculativo non ha mai smesso di cancellare questo altro del soggetto (a rigore: questa inclinazione che continuamente lo altera, che indefinitamente ne sabotava rettitudine e «tenuta»), quanto, d'altro canto, di intercettare, e cimentarsi a definire, un diverso profilo della soggettività. Per farlo, Cavarero convoca un insieme di «scene» molteplici e diverse: dalla pittura di Artemisia Gentileschi alla scrittura di Virginia Woolf. Il soggetto inclinato offre alla filosofia la *chance* di una vera e propria «ripartenza»: mettendo sotto cauzione le ipotesi antropologiche che fungono da *ouverture* a ogni teoria politica (e Cavarero, in questo senso, non risparmia neppure un'autrice a lei carissima: quella Hannah Arendt, che, avendo pur offerto un modello dell'agire politico governato dai concetti di natalità e pluralità, finisce fatalmente per trasformare il nuovo nato in un nato già adulto o in un nato da nulla), la soggettività inclinata fa segno a un'ontologia «posturale» che resta ancora da pensare. A quella virile, belluina, egoistica del soggetto verticale e retto si oppone quella femminile, pacifica e altruistica della soggettività inclinata. **Stereotipi declinanti.** Questo tentativo di radicalizzare gli stereotipi, di condurli fino alle loro estreme conseguenze, è uno degli obiettivi dichiarati di Cavarero. L'insistenza con cui la dicotomia è riproposta in tutte le sequenze della ricerca appare evidentemente studiata. E tuttavia, proprio questo uso così singolare degli stereotipi non può non sollevare più di qualche dubbio. Da un lato, la critica più banale: troppo coriacea la distinzione e, soprattutto, eccessivamente naturalizzante e moralizzante - e in fondo ripetitiva della matrice patriarcale da cui scaturisce - la scelta delle opposte fazioni (maschilità, egoismo, violenza, da un lato; femminilità, altruismo, cura, dall'altro). Va da sé: una critica del soggetto non può che essere una critica della sua presunta universalità e del linguaggio autoproclamatosi neutro e in verità patriarcale e fallogocentrico che l'ha costruito e lo riproduce. E sia. Tuttavia c'è da domandarsi se l'inclinazione altro non sia se non una forma derivata della rettitudine; se essa cioè non riproduca quel dispositivo della sovranità che, come tiene in piedi il soggetto, così lo piega, senza intaccare quel mitologema della volontà che non troppo segretamente lo governa (una critica che, pure, Cavarero fa valere in quella «coda», ad altissimo tasso speculativo,

con cui dice il suo *Addio a Lévinas*). **Un'opzione deflazionista.** Non varrebbe dunque la pena di dotarsi di lenti in grado di leggere le grammatiche (e le geometrie) plurali dell'*agency* a dispetto di ogni «volontarismo» e fuori da *ogni* modello, che esso sia egoistico o altruistico? Il pensiero e la pratica *queer*, cui Cavarero dedica qualche riga, insistono su questa opzione deflazionista: occorre, per poterle davvero «vedere», disimpare quel gesto inderogabile con cui valutiamo moralmente e politicamente la nostra e le altrui condotte. Ciò che resta ancora da criticare (insieme, forse, allo stesso modo critico del pensare) è la stessa, implicita normatività dell'altruismo e della cura, l'eccesso sacrificale e l'iperbole della sovranità cui essi sembrano, in un modo o nell'altro, pur sempre rimandare.

Adriana Cavarero e il divenire inclinato del pensiero - Alessandra Pigliaru

Nelle contraddittoria scena inaugurale della filosofia, Adriana Cavarero si è avventurata più volte. Lo ha fatto sempre con un'insolita ed elegante solidità di pensiero. Anche *Inclinazioni. Critica della rettitudine* (Raffaello Cortina) corrisponde ad un'operazione che sfugge al già detto, per inchiodare le crepe del tradizionale pensiero filosofico così preso dall'autocelebrazione di se stesso. In tal senso, il libro si dimostra impeccabile e capace di coniugare la sapienza delle fonti con uno sguardo inedito su alcuni luoghi significativi di cui l'autrice si serve con dovizia. Ciò che però risulta ancora una volta stringente, è la traiettoria dello sguardo: di filosofa della differenza sessuale che interloquisce con il dibattito internazionale. Raccontare la storia dell'inclinazione e della rettitudine determina paradossalmente un movimento più plastico: l'immersione, ancora una volta, in una scena che ha prodotto e sostenuto il soggetto autocratico e violento. Quello che drizza orgoglioso nell'asse verticale delle originarie compulsioni filosofiche. Significa dunque sondare con la capacità endoscopica di un'esplosiva esperta di fondali e con la vista aguzza di chi possiede un bisturi e si appresta ad affondarlo, di nuovo. Cavarero illumina la postura del soggetto, osservando come la diffidenza storica della filosofia verso l'inclinazione abbia corrisposto alla comparsa dell'uomo retto, un io centrale nel teatro filosofico «che si attiene alla verticalità dell'asse rettilineo che funge da principio e da norma della sua postura etica». In questo senso nella storia del pensiero e della rappresentazione si può parlare, e a più riprese, di una postura geometrica verticale, quella cioè che non può tollerare l'esistenza di qualcosa fuori di sé. Tutto ciò va a discapito di un «modello relazionale» che abita invece la storia un po' sfortunata e spesso fraintesa dell'inclinazione. In tal senso, Cavarero propone di sostituire la decostruzione del soggetto con l'ipotesi appunto di inclinarlo, meglio se verso l'altro. In effetti, è un tentativo che trafigge il solipsismo del teatro filosofico ma anche la discussione di un'interessante mediazione geometrica che visivamente e teoricamente riesca a rappresentare la postura di un soggetto che entra in crisi proprio per la comparsa dell'inclinazione. Il catalogo è assai ricco, da Platone a Kant passando per Proudhon, Canetti e Lévinas, la storia della rettitudine si configura come un'apprensione verso la perdita e il declino della propria verticalità. Spacciata per acquisizione di autonomia e senso di responsabilità verso gli altri, questo asse verticale viene mostrato in tutta la sua violenza ontologica e politica. Se la critica femminista ha più volte marcato e poi smontato la protervia del soggetto unico maschile, è anche vero che Cavarero propone di indagare una geometria etica dotata di un'altra intenzionalità simbolica e pratica, quella appunto dell'inclinazione.

Dileggiata, fraintesa e arginata dalla storia della filosofia perché non considerata all'altezza della speculazione, l'inclinazione è infatti eminentemente relazionale e racconta una scena più cogente: quella della condizione umana. Spogliata dallo stereotipo oblativo che la vorrebbe un'attitudine femminile possibilmente de-erotizzata e vocata all'accudimento, l'inclinazione è legata ad un pensiero di nascita in cui ci sia posto per l'amore e l'attenzione verso il vulnerabile, l'inerme. La domanda che ci si potrebbe porre è: cosa accade dopo che si è intercettato il tratto radicale dell'inclinazione? Cosa succede precisamente quando nella tavola leonardesca che Cavarero prende come esempio, intitolata *Sant'Anna, la Madonna e il Bambino con l'agnello*, si mostra questa postura etica imprevista?

L'asimmetria di una relazione materna che non finisce mai di essere rammentata, o la perturbazione di riconoscerle una forza genealogica che andrebbe agita costantemente? Se infatti il quadro indica una torsione simbolicamente già avvenuta, c'è qualcosa di più che salta fuori. E, saltando fuori, racconta il fallimento di un soggetto immune da ogni possibile interferenza con l'esterno. Così, se nel quadro non c'è traccia di *homo erectus* che vorrebbe tutto a propria misura, viene a configurarsi la possibilità di piegarsi, nel corpo e nello sguardo, dinanzi all'esposizione della vulnerabilità; come fa la madre nei confronti del figlio. L'io prediletto dalla tradizione filosofica ha allestito così numerosi luoghi coercitivi facendo sistematicamente corrispondere l'inclinazione ad un disordine, del corpo e del sentire, che andava auto-moderato, raddrizzato o più semplicemente ignorato. In tutto ciò, pochissimi sono i passaggi in cui l'inclinazione invece ha avuto udienza, insieme al pensiero arendtiano di nascita anch'esso disturbante per una storia filosofica più preoccupata della morte. Se fosse possibile, muovendoci nella storia delle rappresentazioni che il volume di Cavarero sollecita, occorrerà dire che nel presente le posture dell'inclinazione sembrano confondersi ulteriormente. Valutandone la duttilità infatti, viene in mente che la contemporaneità somigli di più alla vicenda di Narciso, quando cioè l'io della tradizione filosofica collassa nell'ambiguità. Sembra infatti che Narciso non solo si inclini ma addirittura si sporga all'estremo, peccato che lo sappia fare solo su se stesso. Anche quando accanto gli compare Eco. Così per congedarsi dalla storia patriarcale della rettitudine, bisognerà distinguere la qualità delle inclinazioni e prestare attenzione all'efficacia delle relazioni che si vorrebbero costruire. Forse considerando che quel termine di vulnerabilità conduce ad un'etica più vivibile e veritiera se radicata in una prospettiva che sfugga il pericolo di chinarsi solo su se stessi. È in un solco simile che va ripensato il quadro leonardesco, nella libertà di una postura che sappia scalzare l'ambiguità, uno dei nodi più complessi con cui ancora abbiamo a che fare.

L'ironico incedere poetico di José Emilio Pacheco - Francesca Lazzarato

Il quattordici gennaio se n'è andato il suo amico e vicino di casa Juan Gelman (entrambi vivevano nella Colonia Condesa, a Città del Messico), del quale si definiva «lettore intimo», e a lui, alla sua ventennale presenza nella capitale messicana, José Emilio Pacheco aveva dedicato la sua ultima rubrica sulla rivista *Proceso*, una colonna settimanale intitolata *Inventario* che per anni è stata una sorta di bussola non solo letteraria, ma anche etica e civile per i suoi

numerosissimi e fedeli lettori. Terminato nel pomeriggio di venerdì scorso, l'articolo era destinato a uscire il giovedì successivo, come sempre: e invece lo si può leggere già ora sul sito della rivista, in memoria non solo del grande poeta argentino, ma dello stesso Pacheco che, ricoverato sabato dopo un banale incidente domestico, è morto domenica «tranquillo, in pace e sulla breccia come ha sempre desiderato», secondo le parole di sua figlia Laura Emilia, lasciando al Messico e al mondo una straordinaria opera poetica che ne fa uno degli autori di lingua spagnola più importanti del Novecento. «Sono nato a metà di un anno orribile, il 1939, e tuttavia non ho affrontato i disastri della guerra. Non ho patito i bombardamenti, le battaglie, le persecuzioni, i campi di sterminio. Ho sperimentato tutto ciò a distanza e non per questo ha cessato d'imprimersi in quello che ho scritto. Ora la violenza e la crudeltà estreme sono il mio pane quotidiano e vivo nel cuore di un conflitto bellico senza speranza di vittoria. A questo si somma la vista esacerbata della fame e della miseria nel Messico e nel mondo. A tutto ciò, cui non smetto mai di pensare, aggiungo l'angoscia di quanti restano senza lavoro e dei giovani che non trovano il posto per il quale sono stati preparati. (...) E a volte mi sento affine a Pallada, il poeta di Alessandria che vide crollare il suo mondo e contemplò il trionfo del cristianesimo su quanto era stato per molto tempo greco e romano». Così aveva detto nel discorso di accettazione del Premio Cervantes ricevuto nel 2009, aggiungendo che la lingua in cui era nato era sempre stata la sua unica ricchezza. Una ricchezza messa a frutto nel migliore dei modi, «investita» com'è in sedici raccolte di versi (tra esse l'antologia del 2009 che riunisce quasi per intero la sua opera, *Tarde o temprano*; in italiano si può leggere *Gli occhi dei pesci*, una scelta di poesie curata e tradotta da Stefano Bernardinelli per Medusa nel 2006), due romanzi (il più famoso, *Le battaglie nel deserto*, vera pietra miliare della letteratura messicana, è uscito nel 2012 presso La Nuova Frontiera) e sei volumi di splendidi racconti, uno dei quali, *Il principio del piacere*, uscirà a breve per le edizioni Sur. A tutto questo vanno aggiunti saggi, magistrali traduzioni di autori come Eliot, Schwob, Beckett, e migliaia di articoli composti nel corso di una lunga attività giornalistica che non riguardava solo la letteratura e che procedeva in parallelo a una carriera universitaria di grande impegno e prestigio, che dal Messico lo ha portato negli Stati Uniti e in Inghilterra. Insieme ad altri nomi importanti della cultura messicana, Pacheco faceva parte della cosiddetta *Generación de los 50*, una generazione di rottura che ha vissuto la trasformazione di un Messico arcaico, ancora segnato dalle ferite della *guerra cristera* scoppiata alla fine degli anni Venti, in una nazione industrializzata a tappe forzate e catapultata in una modernità «liberista» che dilata e radicalizza ulteriormente le disegualianze sociali, la corruzione, l'intreccio profondo tra politica e criminalità. È una nazione comunque ribollente di cambiamenti e novità, in cui la classe media si accosta timidamente per la prima volta all'allettante possibilità di nuovi consumi, e si vedono nascere le opere di un gruppo di scrittori eccezionali, aperti a un rinnovamento linguistico e tematico, come Juan García Ponce, Jorge Ibarguengoitia, Carlos Fuentes, Juan José Arreola, Rosario Castellanos, Josefina Vicens, Sergio Pitol, Carlos Monsiváis, l'appartato e grandissimo Juan Rulfo e molti altri, ormai in buona parte assurti al rango di classici moderni. Tra loro, José Emiio Pacheco spicca per la sua capacità di interpretare e raccontare il cambiamento: pochi romanzi, infatti, sono capaci come *Le battaglie nel deserto* di offrire il ritratto di una nazione e di una società in rapido e tumultuoso mutazione, e di farlo attraverso un uso ironico, affettuoso e spericolato della lingua e della cultura popolare, filtrando il tutto attraverso lo sguardo di un dodicenne che si innamora perdutamente di una donna adulta. **Essenziale, asciutto.** L'adolescenza e l'infanzia, intese come stagioni di passaggio e a loro modo dolorose, sono del resto uno degli argomenti preferiti del Pacheco *cuentista*, autore di racconti che immancabilmente sfiorano la perfezione e che non sono certo inferiori all'opera del Pacheco poeta, ossessionato dallo scorrere del tempo, dalla devastazione che l'uomo infligge alla terra, dalla solitudine e dalla morte, e tuttavia capace, sempre, di un continuo e sottile esercizio di ironia che passa anche attraverso l'uso di una lingua «parlata», essenziale, asciutta. Di lui, oggi, la cultura messicana e soprattutto i lettori che lo adoravano (una leggenda urbana dice che non potesse camminare per la strada senza essere continuamente fermato da persone che volevano dirgli quanto i suoi libri fossero stati importanti per loro) ricordano non solo la statura letteraria ma anche la generosità, l'umorismo, la semplicità, l'interesse per la nuova e sorprendente generazione di scrittori che va crescendo in Messico, la fermezza nello spendersi per le cause che riteneva giuste, l'ansia per la terribile condizione attuale del suo paese. «Prima Gelman e poi lui: siamo rimasti orfani di poeti», si legge in uno dei tanti ricordi comparsi sulla stampa messicana, dove la notizia della morte dello scrittore occupa le prime pagine. Ma, parafrasando proprio quanto ha scritto Pacheco alla scomparsa del poeta argentino, si potrebbe dire che l'autore di *Le battaglie nel deserto* non tornerà, eppure non se ne andrà mai.

L'alfabeto magico - Manuela De Leonardis

Le pareti azzurre della sua casa di Abidjan (Costa d'Avorio) hanno accompagnato l'ultimo sonno di Frédéric Bruly Bouabré (Zéprégüé 1921 o 1923), nella notte tra il 27 e il 28 gennaio. Bruly Bouabré era conosciuto anche come Cheik Nadro. Cheik è anche l'appellativo che si usa per il capo villaggio, l'anziano, il saggio. Lui è stato molto di più. Era il vate dell'arte africana, "scoperto" negli anni Ottanta da André Magnin e portato con successo sulla scena artistica internazionale. Tra le mostre ricordiamo, oltre alla recentissima partecipazione al *Palazzo Enciclopedico* di Massimiliano Gioni alla 55/ma Biennale d'arte di Venezia, la doppia personale *Frédéric Bruly Bouabré + Aboudia* alla Galerie Cécile Fakhoury, Abidjan (2012), *Frédéric Bruly Bouabré* alla Tate Modern, Londra (2010-2011); *100% Africa*, Guggenheim, Bilbao (2006-2007); *Magiciens de la Terre al Centre Pompidou*, Parigi (1989). Instancabile lettore, amante della letteratura ma anche dei saggi di antropologia e sociologia, Bruly Bouabré è l'inventore dell'alfabeto pittografico della lingua bété, l'etnia a cui apparteneva, composto da oltre 400 ideogrammi monosillabici. Opere visionarie le sue, fresche e immediate, mai banali o retoriche. Dagli anni '70, ovvero dal momento in cui ha iniziato a dipingere dopo aver avuto la rivelazione, ha sempre associato disegno e pittura alla scrittura, realizzando raffigurazioni apparentemente ingenua, ma ironiche e piene di doppi sensi, soprattutto quando gli argomenti sono l'Africa e la civilizzazione. Come ha sempre sostenuto: "Da una parte c'era Picasso e dall'altra Victor Hugo. Ma è Picasso, con il suo disegno, ad avermi catturato. Ma non sono io che mi sono avvicinato all'arte è l'arte che è venuta da me". Il successo (persino un orologio modello Cheik Nadro lanciato da una nota casa svizzera nella collezione

primavera/estate 1996) non ha mai proiettato Frédéric Bruly Bouabré fuori dalla sua dimensione autentica e speciale. Era sempre all'opera, circondato da figli, nipoti e pronipoti oltre che ospiti di passaggio. Usava per lo più cartoncini bianchi di formato cartolina, ma anche tele di grande formato. Un invito a riflettere quel suo modo di parlare della bellezza come possibile salvezza per la civiltà.

La regola sonora di Chomsky - Mario Gamba

Chiaro che il momento di maggior fremito per il pubblico è l'ingresso sul palco, al proscenio, dell'ottantacinquenne studioso del linguaggio. E agitatore politico. *Conversazioni con Chomsky* è il titolo di questa azione musicale con video firmata dal compositore Emanuele Casale. Nella nuova versione - la prima, del tutto diversa sia per i materiali sia per gli interpreti, è stata presentata nell'ottobre 2010 al festival *Aperto* di Reggio Emilia - il celebre personaggio viene acquisito nel cast. D'altra parte è la star del Festival delle Scienze 2014 al Parco della Musica! Lui ha accanto come intervistatore il professor Simone Gozzano, chomskiano che ha anche modo di esporre le sue convinzioni in tema di beni comuni. Subito ascoltiamo uno scampolo delle tesi di Chomsky, con la traduzione simultanea di una signora tanto musicale da poter essere fruita come voce recitante. «Il linguaggio è quella proprietà essenziale che definisce gli esseri umani... Senza regole non può esserci atto creativo, solo casualità (i musicisti aleatori e anche il fantasma di John Cage si agitano nell'ombra)... Alcune regole impediscono la creatività, altre l'agevolano (si immaginano sospiri di sollievo)». È sempre lui, aperto e dogmatico nello stesso tempo. «Chi detiene il potere cerca di limitare il linguaggio». Su questo punto Michel Foucault avrebbe da dire la sua, ma l'opera prevede più avanti uno scambio Chomsky-Foucault, registrato, che gira attorno al concetto di natura umana, concetto che a Foucault non risulta molto gradito. Ma qui conta la musica. Conta la scenicità video. Fare ipotesi su quanto i due fattori abbiano una sintonia col pensiero di Chomsky è difficile. Diciamo che Casale in questa occasione (con la collaborazione del videoartista Igor Renzetti) mostra l'aspetto più vario, leggero, non disciplinare, immaginifico e irrequieto del suo stile compositivo. Tutte cose che vanno d'accordo con il teorico lineare della Grammatica Universale? Forse no. Ma sono assai graditi, stimolanti, gli incastri tra i piccoli comizi, gentili/fermi, di Chomsky contro il neoliberalismo, i burocrati di Bruxelles, i comitati d'affari «che decidono per te», il governo Monti, e le parti della vocalista Diana Torto, del Pmce (Parco della Musica Contemp. Ensemble) diretto da Tonino Battista, le apparizioni continue fantasiose dei video che alternano lezioni della classe di Gozzano sui poteri fondanti del linguaggio a scomposizioni e montaggi di ambienti pop, foto di leader politici, lettere dell'alfabeto. L'avvio, quasi un preludio, di questa «talk-opera» è assai suggestivo. Radi colpi secchi di percussioni e un nastro che diffonde frammenti di suoni tipo chiacchiericcio, poi l'ensemble (3 clarinetti, due flauti, 5 archi, percussioni) in «ostinato» fluido. Il lavoro entra nel merito con un video che raffigura Hugo Chavez in un elogio di Chomsky e con un altro video che mostra un bambino nelle sue prime fasi di apprendimento del linguaggio. E questi video aprono a un'aria della vocalista (bravissima) su uno scheletrico testo che esemplifica due tipi di frasi: una corretta sintatticamente e anche nel significato, l'altra priva di significato (s'intende nella normale accezione della convenzione linguistica parlata) ma pur corretta sintatticamente. Eccole: «Il mio prato è verde» e «Idee verdi incolori dormono furiosamente». L'intento didattico però svanisce, non ci si pensa più, perché la melodia è di squisita fattura e di fascinosa sventatezza, crea un incantamento insieme ai suoni cangianti e sognanti dell'elettronica. È questo uno dei punti del lavoro di Casale in cui si pensa a un'aura comune con il compianto Fausto Romitelli. Per via dell'allucinato lirismo e del tipo di sonorità che esce dal connubio acustico-sintetico. Forse è giunta l'ora di trascurare ogni possibile tentazione didascalica dell'opera. Per goderne i notevoli pregi di invenzione sonora e visiva. Vediamo in video Bush che annuncia l'attacco all'Iraq miscelato con volteggi di bandiere Usa e ascoltiamo una nuova aria, «Il nemico è X»: la preziosa Diana Torto accompagnata dagli strumenti e dall'elettronica. Il canto è fatto di brevi segmenti, la melodia è persa, sonnambolica. Arrivano altre meraviglie. Un'aria ritmata sillabica, sequenze agitate un po' *minimal* di tutta la piccola orchestra. E un finale da ricordare: fasce sonore intime-lunari scorrono insieme a un pit-bull nerissimo in video, inquadrato in un cerchio, aspetto non tanto feroce, che abbaia senza il sonoro del suo linguaggio. Niente didascalismi, ma questo sembra proprio il capitale finanziario che ci azzanna in silenzio.

La Stampa - 28.1.14

Peter Cameron, amori e cadaveri nella finta Andorra - Masolino D'Amico

Del misterioso passato del narratore, che si chiama Alexander Fox, apprendiamo solo quello che costui di volta in volta racconta ai personaggi con cui entra in contatto, e le sue varie versioni non collimano. Allo stesso modo non dobbiamo prendere troppo alla lettera la sua pur puntualissima descrizione del piccolo stato assoluto e sonnacchioso di Andorra, ché anche qui il nostro, ovvero per bocca sua l'autore Peter Cameron, ha l'aria di inventare parecchio, collocandolo - dopo essersela presa con le approssimazioni di altri illustri scrittori inglesi che fingono di averlo visitato! - in riva al mare e non in mezzo ai Pirenei come mostra qualunque carta geografica. Ma insomma. Una mattina questo Alexander, che forse nel recente passato ha gestito una libreria antiquaria a San Francisco, e che ha avuto, ma non ha più, una moglie e una figlioletta, scende dal treno proveniente da Parigi con l'intenzione di crearsi una nuova vita in un luogo fuori dagli itinerari e che non conosce affatto. Prende stanza nel migliore albergo della piccola capitale, un antico edificio pieno di cimeli tra cui vecchi libri preziosi e la loro veneranda proprietaria; apprezza la vista mozzafiato dalla sua camera in cima alla torretta; e fin dal primo pasto che consuma nella «cantina» (patriotticamente la traduttrice, peraltro bravissima, chiosa questo termine, così come un altro successivo, «biblioteca», con la fatidica nota «in italiano nel testo», ma si sospetta che sarà piuttosto spagnolo), fin dal primo pasto nella «cantina», dicevo, Alexander fa amicizia con una bella e intrigante signora australiana un po' allumeuse, e poi anche col di lei marito, compositore dilettante e gay non dichiarato. Successivamente il nostro entra in contatto anche con i Quay, che sono la famiglia più cospicua di questa località prevalentemente abitata da espatriati, affitta da loro una casetta pittoresca, ed è attirato da una delle loro figlie, una trentottenne nubile e appassita, nonché molto timida. Mentre flirta con lei, Alexander si lascia

tirare dentro una torrida relazione con la signora australiana, il cui marito si è opportunamente assentato per diversi giorni; ma è anche in qualche modo coinvolto in una strana storia di cadaveri emersi dalle acque del porto, alla quale la polizia locale, inquietantemente onnipotente nello staterello totalitario, sembra volerlo collegare senza una apparente ragione. Lo sviluppo della trama di questo romanzo uscito nel 1998 ma ambientato qualche decennio prima si svolge come in un certo tipo di noir esotico della Hollywood anni quaranta: location poco consueta (qui descritta con vividezza di particolari), colore locale, sentore di vago disagio dietro le situazioni superficialmente banali, donne interessanti, sottintesi, suspense senza che sappiamo veramente perché, e nella trama, incongruenze - incongruenze cui, trascinati dalla curiosità di sapere come va a finire, passiamo sopra volentieri -; nonché, of course, finale a sorpresa. A Hitchcock sarebbe piaciuto parecchio.

A Udine la prima scuola elementare a indirizzo sportivo

“Crescere Sportiva-mente” è il nome del progetto pilota che dal prossimo anno scolastico farà della “Dante” di Udine la prima scuola primaria d’Italia a indirizzo sportivo. L’iniziativa prevede che gli alunni abbiano la possibilità di svolgere almeno un’ora al giorno di attività fisica e almeno tre volte a settimana giochi di movimento o attività di gioco-sport. La sperimentazione, che avrà durata quinquennale, si propone di stimolare fin da bambini un’azione educativa e culturale della pratica motoria. Il progetto, presentato oggi dal sindaco di Udine, Furio Honsell, offrirà la possibilità ai bambini udinesi di frequentare un percorso scolastico basato sulla valorizzazione della motricità già nel primo grado di studi dell’obbligo. «È un progetto molto innovativo - ha sottolineato Honsell - che recepisce le indicazioni dell’Organizzazione mondiale della sanità. L’attività fisica aiuta l’apprendimento, rappresenta una valvola di sfogo alla vivacità tipica della giovane età, stimola la socializzazione e abitua alla gestione dei diversi impegni quotidiani. Senza dimenticare l’effetto positivo dell’attività fisica sulla salute». Importante sarà la collaborazione con la Facoltà di Scienze motorie dell’università di Udine, i cui laureandi e laureati saranno impegnati nel monitoraggio delle attività previste.

Dal 3 febbraio iscrizioni online

Partiranno il 3 febbraio le iscrizioni al prossimo anno scolastico (2014-2015). Lo stabilisce una circolare del ministero dell’Istruzione che conferma anche per quest’anno la modalità on line. Il termine di scadenza è stato fissato al 28 febbraio. È prevista la possibilità, per le famiglie, di registrarsi sul sito dedicato già dal 27 gennaio. Le iscrizioni on line - ricorda la circolare inviata dal ministero alle scuole - riguardano le classi prime della scuola primaria e di quella secondaria di primo e secondo grado. Sono escluse le scuole dell’infanzia per le quali rimane in vigore la procedura cartacea. LA PROCEDURA ON LINE - Dallo scorso anno la procedura di iscrizione alle classi prime si svolge unicamente on line per le scuole statali, fatta eccezione per la scuola dell’infanzia. Per le scuole paritarie non c’è obbligo di adesione alla procedura informatizzata. Dal 27 gennaio in poi le famiglie possono cominciare a registrarsi sul sito del Miur. La registrazione al servizio, infatti - novità di quest’anno - può essere effettuata prima dell’apertura ufficiale delle iscrizioni on line e rimarrà attiva fino al 28 febbraio. Sempre con anticipo sull’avvio delle procedure di iscrizione, viene messa in linea la pagina dedicata (<http://www.iscrizioni.istruzione.it>) che consente alle famiglie di esplorare con calma le informazioni relative alla ricerca della scuola, alle modalità di registrazione e di compilazione della domanda. Quest’anno è stato anche facilitato il processo di recupero delle password e del nome utente in caso di smarrimento. Non è previsto che le domande arrivate per prime siano accolte con priorità dalle scuole. Le famiglie possono dunque svolgere le operazioni di iscrizione con tranquillità per tutto il periodo che va dal 3 al 28 febbraio. Il sistema `Iscrizioni on line` avviserà le famiglie in tempo reale, via posta elettronica, dell’avvenuta registrazione o delle variazioni di stato della domanda. Le famiglie, inoltre, potranno in ogni momento seguire l’iter della domanda inoltrata. Una nuova funzione consente anche l’iscrizione degli alunni stranieri sprovvisti di codice fiscale attraverso la generazione di un codice provvisorio. I RISULTATI DELLO SCORSO ANNO - Oltre 1,5 milioni di iscrizioni effettuate on line, 32.000 moduli personalizzati da parte delle scuole, 5 milioni di fogli di carta risparmiati, 1.000 scuole paritarie che hanno aderito nonostante non fosse obbligatorio, annullamento del fenomeno delle doppie iscrizioni statale/paritaria, monitoraggio in tempo reale sulle scelte dei percorsi scolastici: sono questi - sottolinea la nota - i risultati ottenuti dall’amministrazione con la procedura informatizzata lo scorso anno.

Mancano i farmaci? Ecco perché

E’ di qualche giorno fa la notizia della carenza di farmaci nelle farmacie che, qualcuno imputava proprio alle case farmaceutiche. Ma qual è il motivo di questo fenomeno? A rispondere ci prova il prof. Umberto Tirelli Direttore Dipartimento di Oncologia Medica dell’Istituto Nazionale Tumori di Aviano. «Sul sito dell’AIFA è riportato l’elenco dei medicinali attualmente carenti per le seguenti motivazioni: problemi produttivi, problemi regolatori, cessata commercializzazione e sospensione della commercializzazione - ribadisce Tirelli - Il commercio parallelo prospettato da Federfarma per giustificare la carenza periodica di farmaci, dovuto a un’iniziativa pur legale dei grossisti che, insieme ai farmacisti, esporterebbero farmaci dall’Italia per esempio alla Germania dove costano di più, può essere sì una spiegazione ma solo parziale, perché se le aziende produttrici garantissero che anche i farmaci in questione fossero prodotti in maniera sufficiente cadrebbe di molto il vantaggio del commercio parallelo in quanto le nazioni in causa avrebbero a sufficienza i farmaci che invece mancano». «D’altra parte - prosegue il prof. Tirelli - la situazione degli Stati Uniti che dal 2006 denunciano questa carenza, dimostra che la mancanza periodica di farmaci oncologici, ma anche di antibiotici, antidolorifici, antiepilettici, è dovuta alla carenza periodica della produzione dei farmaci stessi e non esiste, che io sappia, commercio parallelo alcuno. In ben 2/3 degli ospedali pubblici americani si registra una carenza periodica di almeno 15 e più farmaci nei sei mesi precedenti che mette a repentaglio la salute dei pazienti. I farmaci oncologici periodicamente mancanti sono il 5-fluorouracile, che è alla base della chemioterapia per molti tumori gastroenterici e del capo e collo, la bleomicina, un farmaco basilare nella terapia di certi linfomi e dei tumori del

testicolo, la doxorubicina liposomiale utilizzata nel carcinoma dell'ovaio e nel mieloma multiplo, il metotrexate e l'ARA-C, essenziali nella terapia delle leucemie acute, e il BCNU essenziale per il trapianto di midollo». «Uno studio americano del St. Jude Children Research Hospital - aggiunge Tirelli - ha dimostrato che i bambini e gli adolescenti con linfoma di Hodgkin trattati con un farmaco alternativo a quello che mancava, hanno avuto una riduzione della sopravvivenza libera da malattia del 13% a due anni. L'intervento del Presidente Obama non è stato sufficiente né utile in quanto la situazione non si è assolutamente modificata e la Food and Drug Administration, come da noi l'AIFA, sembrano impotenti di fronte a questo problema. Quali potrebbero essere dunque gli interventi da mettere in atto per risolverlo? Un argomento molto convincente sia negli Stati Uniti che in Italia è non approvare più quei farmaci, o ridurre consistentemente il prezzo di commercializzazione, in particolare quelli biologici e oncologici prodotti dalle multinazionali e venduti a prezzi elevatissimi (dei quali peraltro non vi è mai carenza periodica...), quando queste e le loro piccole filiali o succursali non producessero più quei farmaci oncologici tradizionali, i cosiddetti chemioterapici vecchi che costano poco ma dei quali si sente la mancanza perché in grado di contribuire a guarire certe malattie oncologiche come leucemie acute, linfomi e tumori del testicolo». «Se le industrie farmaceutiche si lamentassero dei costi molto elevati per la ricerca che richiederebbero un aumento dei costi dei farmaci - sottolinea il prof. Tirelli - va loro ricordato che le migliaia di convegni supportati economicamente dall'industria organizzati nel mondo ogni giorno (che potrebbero essere ridotti significativamente) hanno lo scopo principale di promuovere i farmaci costosissimi che poi mettono in grave difficoltà i nostri budget ospedalieri, come per esempio succede oggi ad Aviano, dove ogni anno soltanto per i farmaci oncologici dobbiamo mettere nel budget 20 milioni di euro e dobbiamo ridurre le risorse per medici, infermieri e tecnici che sono necessari per l'assistenza e la ricerca. Se è accettabile l'alto costo di farmaci molto efficaci, come quelli contro l'HIV/AIDS, che hanno trasformato una malattia mortale in cronica, non è accettabile che farmaci che hanno un impatto di qualche settimana o mese costino cifre esorbitanti. Inoltre, si potrebbe proporre che l'Ospedale Militare di Firenze tenga come scorta quei farmaci che si sa possono venire a mancare negli ospedali italiani come si fa con gli antidoti per i veleni che possono essere immediatamente messi a disposizione se mancassero negli ospedali». «Denunciai per primo in Italia il fenomeno nel settembre 2011 quando un farmaco fondamentale per il trapianto di midollo nei linfomi, la carmustina, si rese irrimediabile rendendo impossibile il trapianto di midollo a nove pazienti con linfoma già in attesa del trapianto e che furono trattati con terapie alternative e con farmaci sperimentali, mentre per altri meno urgenti si optò per allungare i tempi di attesa sapendo di non comprometterne gravemente la salute. Ma ancora oggi il problema esiste e non sembra vi siano interventi efficaci messi in azione», conclude Tirelli.

Pomodori viola, l'Ogm diventa anticancro

Un matrimonio felice, dicono gli scienziati. Si riferiscono a quello dei pomodori con il bellissimo fiore di *Antirrhinum majus*, alias Bocca di leone. Il risultato? Un pomodoro normalissimo, ma di colore viola. Il nuovo colore sarebbe conferito grazie alla presenza di antociani, sostanze ormai note da tempo sia come coloranti che come antiossidanti. Secondo quanto riferito dalla BBC, la produzione su larga scala dei pomodori geneticamente modificati (OGM) è già iniziata. Oltre mille litri di succo - rigorosamente viola - è già pronto per la spedizione. Il particolare pigmento è stato sviluppato in Gran Bretagna, e grazie alla presenza di antociani i pomodori sono in grado di migliorare lo stato di salute allo stesso modo dei preziosi mirtilli. Recenti studi mostrano come sia proprio questo pigmento ad aiutare a combattere il cancro, anche se saranno indubbiamente necessari ulteriori studi a conferma di tali ricerche preliminari. A ogni modo, se l'efficacia sarà dimostrata potremo ringraziare il John Innes Centre di Norwich che li ha sviluppati. Dal canto suo, la prof.ssa Cathie Martin spera che la prima consegna di succo, per altro in quantità piuttosto abbondanti - possa permettere a tutti gli Istituti di ricerca di valutarne appieno il suo potenziale ed, eventualmente, anche gli effetti avversi. La speranza della Martin è quella di vedere allargato il mercato dei "super pomodori", cominciando da altri alimenti di uso quotidiano come la passata di pomodoro. «Con questi pomodori viola è possibile ottenere gli stessi composti che sono presenti nei mirtilli neri e nei mirtilli rossi, che conferiscono benefici per la salute - spiega Martin - ma è possibile aggiungerli agli alimenti che la gente mangia in quantità significative e sono ragionevolmente accessibili. Spero che questo servirà come un prodotto all'avanguardia dove le persone possono avere accesso a qualcosa che è geneticamente modificato, ma possiede benefici per tutti». Per ottenere il pomodoro viola è stato trasferito alle piante di pomodoro un gene presente nella pianta Bocca di Leone, al fine di poter far sviluppare le antocianine. A causa della restrizione sulle modificazioni genetiche presenti nell'Unione Europea, la professoressa Martin è stata costretta a rivolgersi al Canada al fine di poter sviluppare un prodotto così interessante dal punto di vista salutare. Secondo la Martin è stato molto frustrante l'essere stati costretti ad andare in Canada per poter coltivare e trasformare i pomodori. Ora, la sua speranza è che molta gente si convinca del fatto che un cibo OGM non deve essere necessariamente pericoloso per la salute, ma può anche divenire l'esatto opposto: un alimento salutare. Per chi invece teme contaminazioni in seguito alla spedizione di succo, deve tranquillizzarsi: tutti i semi e altro materiale genetico sono stati eliminati dall'alimento proprio per evitare problemi di questo genere. Ora non resta altro che attendere i risultati delle ricerche.

Il cancro al seno si previene anche con l'olio d'oliva

Si chiama idrossitirolo ed è uno dei componenti più importanti dell'olio di oliva. E grazie ai ricercatori probabilmente verrà sfruttato nella lotta contro il cancro al seno nelle donne in pre-menopausa. La sostanza è stata recentemente esaminata al Houston Methodist Cancer Center (Stati Uniti) al fine di comprenderne l'eventuale effetto positivo sulla densità del seno in seguito a un anno di trattamento. L'idea è di Tejal Patel, medico e oncologo dell'HMCC, in seguito a recenti ipotesi che trovavano un'associazione tra la densità del seno e il cancro. Lo studio, che inizierà a breve, intende quindi mostrare le potenzialità del componente dell'olio d'oliva nella riduzione della densità del seno. «Sappiamo che esiste una correlazione tra la densità del seno e il cancro al seno - spiega Patel - Una diminuzione

della densità di una determinata percentuale può potenzialmente tradursi in un quasi 2 per cento di ridotto rischio di sviluppare il tumore». Le recenti ricerche hanno avvalorato ciò che da sempre la medicina popolare sosteneva: l'olio extravergine di oliva è un eccellente protettivo della salute; può ridurre il rischio di malattie cardiovascolari, ipertensione ed effetti correlati come l'ictus. «La nostra speranza è quella di poter offrire alle donne un supplemento che contribuisca a ridurre il rischio di cancro al seno - aggiunge Patel - Abbiamo già dimostrato che possiamo prevenire alcuni tipi di carcinoma mammario; ora dobbiamo trovare il modo per farlo al meglio». Per comprendere appieno le potenzialità della sostanza, il team di ricerca arruolerà 100 donne volontarie, di cui 50 in pre-menopausa e 50 in post-menopausa. A ognuna sono verranno forniti 25 milligrammi di idrossitirosole in capsule da assumere quotidianamente per un anno. Le visite di controllo verranno eseguite ogni tre mesi. Il team ha scelto volontariamente di non adoperare alcun placebo. Con questo genere di ricerca si potranno così verificare eventuali cambiamenti nella densità del seno ed effetti avversi, qualora si presentassero. Tuttavia è bene dire che l'idrossitirosole è stato già studiato precedentemente sia negli esseri umani che nelle colture cellulari in laboratorio, e dai risultati era già emersa la sua incredibile proprietà antiossidante, giudicata come una delle più potenti finora conosciute. Sempre gli stessi studi avevano anche evidenziato la sua bassissima tossicità anche in dosi minime. Lo studio ha dunque ottime potenzialità di diventare il precursore dello sviluppo di nuove medicine dall'azione preventiva e anticancerogena. Lo sapremo però tra un anno.

Il cervello umano ispira la nuova elettronica

Una nuova generazione di dispositivi elettronici a basso consumo energetico, dagli smartphone ai computer fino ai veicoli spaziali: ecco il frutto inaspettato che potrebbe nascere dalla mappatura del cervello umano a cui stanno lavorando i ricercatori dell'Università di Firenze coordinati da Francesco Pavone, che ha illustrato il progetto al convegno «Dagli atomi al cervello. Le scienze di base per la comprensione delle funzioni del cervello » organizzato dal Politecnico di Milano. Il suo gruppo di ricerca, presso il Laboratorio europeo di spettroscopia non lineare (Lens) di Sesto Fiorentino, collabora allo «Human Brain Project », il progetto di ricerca decennale finanziato con oltre un miliardo di euro dalla Commissione europea per ricreare un super cervello artificiale. «Il cervello è sistema molto efficiente dal punto di vista energetico», spiega Pavone. «Basti pensare che per eseguire un ragionamento complesso consuma all'incirca 20-30 watt, quasi un miliardo di volte in meno rispetto ad una macchina». Proprio nella sua architettura potrebbe risiedere la chiave di questo primato. «Quando riusciremo ad esplorare l'intricata rete costituita dai neuroni nello stesso modo in cui navighiamo su Internet - aggiunge Pavone - si aprirà una pagina completamente nuova per la scienza, la tecnologia, e per l'intera società». La mappatura del cervello «ci permetterà non soltanto di trovare nuove cure per patologie come l'Alzheimer o l'autismo - conclude - ma anche di rivoluzionare la tecnologia dell'informazione con nuovi computer ispirati al cervello stesso».

Europa - 28.1.14

Torna Stephen King, torna l'incubo di Shining - Francesco Longo

L'incubo puro non è trovarsi davanti a una situazione angosciosa, è quando il tormento sorge di nuovo all'orizzonte mentre si pensava di esserselo lasciato alle spalle per sempre. È stato Stephen King a consegnare ai lettori di tutto il mondo questa tragica intuizione, nel suo capolavoro *It*, del 1986. La manifestazione del Male lì era incarnata in un pagliaccio che terrorizzava dei ragazzini del Maine. I giovani combattono il Male fino a convincersi di averlo sconfitto una volta per tutte. Ma quando passano ventisette anni e loro sono diventati uomini e donne mature, il Male torna di nuovo. È questa stessa dinamica ad animare il nuovo romanzo di Stephen King, *Doctor Sleep* (Sperling & Kupfer, 517, euro 19,90). Il protagonista è Danny, il celebre bambino di uno dei classici dell'orrore moderno, *Shining*, che, con la versione cinematografica, Stanley Kubrick ha partecipato a scolpire nell'immaginario collettivo. La vicenda è nota. In *Shining* uno scrittore trascina la famiglia all'Overlook Hotel per fare il guardiano durante il periodo invernale. La famiglia di Jack Torrance rimarrà bloccata dalla neve, vivrà una storia di sangue e fantasmi e il piccolo figlio, Danny, scoprirà di avere una strano potere, la "luccicanza", che gli permette di vedere cose che gli altri non vedono e di comunicare attraverso la telepatia. Quando il lettore del 1977 finì quel libro tirò un respiro di sollievo. L'incubo era finito. Con *Doctor Sleep*, invece, incubo è puro perché quel terrore bussava per la seconda volta. «Angosciato di accontentare il mio nuovo editore - scrive Stephen King in una nota alla fine di *Doctor Sleep* in cui si riferisce al passaggio all'editore Scribner del 1998 - mi imbarcai in una serie di incontri nelle librerie. Durante una sessione di autografi, un tizio mi chiese: "Ehi, sai che cosa sia capitato al bambino di *Shining*?"». È a questa domanda che risponde questo seguito. I superstiti dell'incendio dell'Overlook sono la moglie di Jack, l'indimenticabile Wendy, il prodigioso Danny e Richard Halloran, il cuoco che corre a salvare Danny spinto da "forte presentimento" che la famiglia si trovasse nei guai. Quando si apre *Doctor Sleep* sono passati pochi anni. Danny ricomincia ad avere le spaventose visioni che lo traumatizzavano durante la grande nevicata all'hotel. Ritroviamo subito Halloran che gli spiega cosa accade ora. Alcuni spiriti non vogliono lasciare questo mondo, perché «sono sicuri che ci sarà qualcosa ancora peggiore ad attenderli. La maggior parte di loro deperisce e scompare, ma alcuni scovano del cibo». «Ecco cos'è la luccicanza per quei fantasmi: un boccone delizioso». Halloran dà indicazioni a Danny su come convivere con questi fenomeni. Ma siamo in un romanzo di Stephen King, e quindi è inevitabile che le cose tendano a degenerare. Da adulto, Danny vive nel New Hampshire, lavora in un ospizio e diventa il Doctor Sleep. Tornano le bufere di neve, e anche «la luccicanza era tornata, e in piena forma», perché «la partita con l'Overlook era ancora aperta». L'orrore dilaga presto, una bambina di cinque mesi prevede gli attacchi alle torri gemelle, attacchi previsti anche dal Vero Nodo, un gruppo di persone che viaggia per le autostrade americane con l'aspetto del Popolo dei Camper e che sarà la nuova incarnazione di ciò che Dan dovrà sconfiggere. Più passano gli anni, più King riesce a fondere il racconto della paura con riflessioni più ampie che si attivano in tipiche storie "di genere". Rispetto a *Shining*, *Doctor Sleep* è un romanzo corale (i pochi personaggi del primo libro qui sono un esercito), è meno claustrofobico e più nostalgico. È inevitabile leggere *Doctor Sleep* anche

come una riflessione sulla letteratura. Ci sono personaggi che si cibano delle visioni altrui (i lettori?) e Danny scoprirà che il vero senso del suo potere è aiutare gli altri (che fanno gli scrittori se non usare il talento come forma di dono?). Tutta la letteratura mondiale non racconta altro se non il conflitto tra il Bene e il Male. Ed è la fedeltà con cui King riscrive questa inesauribile battaglia ad averlo fatto transitare prima da autore di romanzi dell'orrore a romanziere di culto, poi a scrittore riconosciuto e stimato da colleghi e critici in tutto il mondo. Ogni volta che torna King, torna l'incubo. E si riaffaccia anche la "luccicanza" della letteratura. Quella capacità di leggere nei pensieri dei lettori e aiutarli a convivere anche con i loro mostri interiori.